

Il primo amore

Antonio Moresco

DUETTO

Personaggi

LA CALLAS
LA TENIA

Un attore dentro l'altro, una voce dentro
l'altra, un canto dentro l'altro.

LA CALLAS Non ne potevo più di tutta quella massa di lardo che era cresciuta col tempo attorno alla mia voce. Che la mia voce dovesse uscire da quella botte di grasso in forma di donna. Volevo sbarazzarmi di quel fardello perché rimanesse solo la voce, la mia voce. Si sentisse e si vedesse solo quella mentre spalancavo sui palcoscenici dei più importanti teatri del mondo la mia grande ciabatta greca incendiata dal rossetto sotto gli occhi sfavillanti e bistrati, quasi fuori dalla testa nello sforzo e nell'ebbrezza del canto. Voi là al buio, nelle grandi sale di velluto e d'oro, come altre creature ammaliare e impieprite di fronte al canto inventato dell'usignolo su un ramo, negli anfratti della terra, dell'aria. Oh, io capisco, io lo so cosa prova il corpicino ricoperto di piume dell'usignolo che si espande attraverso il canto! Cosa può provare l'allodola in un campo di grano mentre lancia il suo richiamo sessuale! Come io lo lancio a voi, anche se so che nessuno di voi mi sente, mi sentirà, e poi comincerà anche lui a cantare verso di me da lontano, e poi si solleverà dalle poltrone di velluto e volerà fino a me venendo fuori dal nero profondo della sala. Qualcuno di cui ignoravo

fino a un momento prima l' esistenza, come l'allodola non conosce fino a un secondo prima il suo compagno che comincia a liberare per lei, solo per lei, il suo canto inventato da qualche punto della terra, dell'aria. E capisco anche cosa possono provare l'aquila, il falco, quando fanno sentire la loro voce dagli strati più alti e concavi dello spazio, e l'oscura civetta acquattata nel fogliame buio, di notte, quando escono dal mio corpo quei suoni rauchi, gutturali, terribili, o la mia voce si fissa su quegli echi stridenti come il disperato frinire delle cicale sul metallo rovente dei prati appena falciati.

Irruzione improvvisa del canto della Callas.

Così un giorno ho fatto quello che dovevo fare. Il mio medico dietista è arrivato con quella cosa. Ne avevamo già parlato. L'ho dovuto forzare. Ma io sono una che non si ferma di fronte a niente.

E' stato un pasto come un altro, una cosa da nulla, ve lo assicuro. Ho chiuso gli occhi, ho mangiato. Nient'altro.

Sono passati dei giorni. Io stavo in ascolto di ogni piccolo cambiamento dentro il mio corpo. Il medico si informava continuamente, come se stessi aspettando un bambino. Voleva sapere se cominciavo a sentire la sua presenza dentro il mio corpo. Io ascoltavo, ascoltavo, come la madre ascolta con esaltazione e con ansia i movimenti di un corpicino inventato all'interno della sua pancia. Non mi ha fatto aspettare molto.

“Accidenti!” mi sono detta, quando l’ho sentito per la prima volta “Ha già attecchito! Non la tira per le lunghe, questo qui! Si vede che ha trovato un terreno fertile!”

Poi si è trattato solo di ascoltare dentro di me la sua crescita impetuosa, veloce. Si ingozzava di me, si allungava di giorno in giorno. Lo sentivo muoversi. “Come sta diventando lungo!” pensavo divertita e atterrita “Come sta diventando grosso! Riuscirà il mio corpo a contenerlo tutto?” “Può arrivare fino alla lunghezza di cinque metri, in qualche caso addirittura di dieci” mi diceva il medico “possiede fino a cento segmenti, o proglottidi, di cui alcuni gravidi, pieni fino a scoppiare di uova. Le proglottidi con tutte le uova, espulse per via intestinale vengono ingerite dagli animali, dal maiale nel caso della tenia solium, liberano embrioni che entrano nel circolo sanguigno e si disseminano per tutto il corpo. Dopo qualche settimana gli embrioni maturano formando il cisticerco. Se la carne coi cisticerchi viene ingerita dall’uomo, lo scolice si libera, si fissa nella mucosa dell’intestino tenue, dove si sviluppa un solo esemplare. Per questo viene comunemente chiamato ‘verme solitario’.”

Accidenti, come cresceva! Cominciavo a sentire nausea, sofferenza muscolare, cerebrale. “Sono gli effetti della cisticercosi” mi spiegava il medico. Di notte mi era sempre più difficile dormire coricata. Dovevo stare quasi seduta sul letto, con la schiena appoggiata a quegli alti, vaporosi cuscini sovrapposti che ci sono nei grandi alberghi, per paura che, scivolando lungo

l'esofago, quella serpe mi salisse fino alla gola. Facevo fatica a dormire, a mangiare. Ma intanto dicevo mentalmente al mio ospite: "Mangia, mangia, bello! Mangiatela tutta tu questa merda e lascia a me soltanto la voce!"

Intanto continuavo a preparare le opere, andavo puntuale agli appuntamenti con i maestri e le orchestre, e nessuno sapeva nulla di quanto stava avvenendo dentro di me. Ogni tanto mi prendevano le vertigini mentre provavo assieme agli altri, vacillavo, facevo fatica a stare in equilibrio mentre cantavo. Ma poi passava, riprendevo a cantare con la mia voce aspra, forte, dolce, selvaggia, indomabile, capace di esprimere delicatezza, furore. Facevo vocalizzi nelle suite dei grandi alberghi agli ultimi piani dei grattacieli, sulle terrazze da cui si vedevano le distese di luci di New York, Filadelfia, Chicago, quando ero là per cantare al Metropolitan, all'American Academy of Music, al Liryc Theater. Provavo un'aria su quella selva di punte acuminate e impennate di cemento e di vetro, crivellate di finestre accese a perdita d'occhio. Con la mia grande ciabatta greca, là in alto, più in alto, direttamente in mezzo alle stelle.

Canto.

Mi denudavo e poi mi osservavo da ogni lato in quelle pareti a specchio. Il mio corpo si assottigliava quasi a vista d'occhio. La mia faccia sbalzava fuori da se stessa. Dovevano modificarmi continuamente gli abiti di scena. Non più

quelle ampie vesti e quei pepli da donna innamorata e tradita che si spostava sul palcoscenico camminando a gambe larghe per via della ciccia. I truccatori non lavoravano più su quei tessuti adiposi come gonfiati con la pompa.

Ecco, adesso mi muovo sempre più leggera sul palco, come un grande felino femmina da cui esce il rabbrivente diamante della voce che spacca in due il nero e il silenzio. Che sforzo enorme, che responsabilità enorme sostenere col proprio ruggito questa cupola lacerata dello spazio e del tempo! Io canto, canto. Ma sono sola. Anche se so che con le orecchie mi sentono, nessuno veramente mi sente.

LA TENIA No, non è così, qualcuno ti sente. Ci sono io che ti sente. Che destino sproporzionato mi è toccato in sorte! A me, proprio a me! Provate un po' a immaginare di nascere da una testina che si forma stando in agguato dentro la merda, e poi nel corpo di un immondo, puzzolente maiale stravaccato in mezzo al fango e alla piscia di un porcile, e poi di trovarvi di colpo dentro qualcosa che improvvisamente si mette a vibrare. Io lo avverto, stando acquattata nelle anse del suo intestino che comincia a contrarsi, a vibrare. Tutte le mie spire vengono attraversate da questa contrazione spaventosa, non si capisce mai se è una carezza che si comunica a tutto il mio corpo o un tentativo di espellermi, di rigettarmi. *(Voce della Callas che canta in sottofondo, da lontano)* Che cos'è questa cosa che non avevo mai sentito prima e che adesso

percepisco da qui dentro, dal buio, da questi liquami prodotti dai processi digestivi che ingerisco continuamente stando vicino al sacco bagnato dello stomaco? Voi non sapete cosa succede, qui dentro, quando il corpo che mi contiene comincia a risuonare e a vibrare! E percepisco certe volte, da qui in fondo, dal buio, qualcosa come un bagliore lontano che arriva da chissà dove, attraverso le canne e i sacchi fradici e le anse che collegano qualcosa che sta fuori con la zona fetida, buia dove sono rinchiuso, forse proveniente dalla bocca di questo grande corpo che mi contiene. Perché avrò pure una bocca anche quello, da qualche parte, come io ho la mia. E questa bocca è così aperta e così spalancata che arriva fino a me anche quella cosa che c'è là fuori: la luce! E sento anche, dopo tutte queste vibrazioni e questi suoni che scuotono da una parte all'altra il mio corpo disseminato, venire qualcosa di impressionante e di fragoroso a cui non so dare una spiegazione. Ma che io sento da qui per la prima volta. Anche se lei dice che nessuno la sente, che è sola. Ma anch'io sono solo.

LA CALLAS Com'è difficile sgolarsi su questo palcoscenico abbagliato dai riflettori e nello stesso tempo portare il fardello di questa serpe vorace che si allunga sempre più nel mio corpo! La sento muoversi nelle anse dell'intestino durante i recitativi cavernosi e rauchi e le prese d'aria, e poi salire incontrollabilmente durante gli acuti (*sottofondo lontano della voce della*

Callas che canta su una nota altissima), forse per una particolare contrazione del mio intestino e per l'emissione improvvisa e lancinate dell'aria che le occlude gli spazi alle spalle e la risucchia irresistibilmente in avanti, in alto. O come se anche quella serpe partecipasse all'emozione ascensionale del canto, là in fondo, in mezzo ai neri cibi ormai digeriti e alla mia merda greca. E poi alla fine, quando la mia grande bocca è spalancata sotto la luce accecante dei riflettori, e poi quando comincia a levarsi il fragore improvviso degli applausi a scena aperta, e poi mentre tutti applaudono in piedi alla fine dell'opera un canto che non hanno veramente sentito, uscito dal corpo di una zoccola greca dalla testa dipinta e che non hanno neppure veramente veduto, quella serpe là in fondo, mi mangia, mi mangia.

Io canto e lei, là in fondo, nel buio, mi mangia, mi mangia, mi mangia. Mangia tutto quello che non è la mia voce, che non è voce.

LA TENIA Sì, sì, io mangio, mangio. Ma mentre io mangio e tu canti mi sembra di non mangiare soltanto ciò che sta intorno alla voce, ma di mangiare anche la voce. E di mangiarla proprio nel punto e nel momento in cui nasce, all'inizio. (*Sottofondo lontano della voce della Callas deformata e mangiata.*) Io mangio il tuo cibo quando è ormai digerito, alla fine, ma mangio la tua voce all'inizio. Mentre chi invece sta fuori e ti ascolta mangia la tua voce alla fine, come io mangio il tuo cibo alla fine. E crede in-

vece di mangiarla all'inizio. Invece solo io so che cos'è la voce, da dove nasce la voce. E, mentre la sento nascere e te la mangio all'inizio, la comincio a percepire quando è ancora un tutt'uno con le emissioni cieche del fiato, le mucose, le materie in putrefazione da cui si leva. E poi mentre diventa qualcosa d'altro, si apre, si squarcia, diventa quell'uragano che proietta anche me verso l'alto lungo queste strettoie viscide, verso quell'imboccatura lontana da cui percepisco filtrate le ultime scariche di quei bagliori che ci saranno là fuori, là in alto. Ci sto dentro con la mia piccola testa cieca, a ventosa, nel terremoto fetido da dove comincia la voce.

LA CALLAS Ho accettato una *Gioconda* all'Arena di Verona. Prove estenuanti. Il direttore d'orchestra non parla, però io capisco che rimane a volte sgomento di fronte alla mia voce che irrompe così, incontrollata, in mezzo agli altri strumenti che lui dirige come vuole con la bacchetta. (*Breve sottofondo della voce della Callas che canta un'aria della Gioconda.*) “La sua non sembra una voce, non sembra un canto. Sembra un grido” mi ha detto poco fa “Il rapporto tra la voce e lo spazio dentro il quale si muovono le onde sonore dovrebbe essere di reciproca accettazione e accoglienza. Lo spazio per la voce è un nido. La sua voce invece si mangia lo spazio, lo cancella, lo annichilisce, lo taglia. La sua voce non cerca un nido dentro lo spazio...”

E' andato avanti così per molto. L'ho lasciato parlare. Che cosa importa! Cosa me ne faccio io del nido! Loro sono abituati alle voci che si trovano il loro nido dentro lo spazio, non a quelle che aprono una ferita dentro lo spazio, per fare passare da lì dentro la voce, non il suo involucro modulato, la voce, la voce! A loro va bene quella zuccherosa Tebaldi. Che bella voce! Che bella voce! dicono tutti. Quella sì che ha una bella voce! Sì, sì, lo sento anch'io che ha una bella voce. La mia invece fa paura, è tutta piena di strappi violenti, improvvisi, metallici, e poi di abbandoni estremi, e poi ancora di zone basse, cavernose, incupite, che non si capisce da dove vengono fuori... Che bella voce! Ma cosa importa la bella voce quando c'è la voce!

Ecco, adesso è notte. Ma non riesco a dormire. Intorno a me, nel buio, ci sono le stanze piene di tavolini e poltrone dalle gambe ricurve. E il letto è morbido e nell'aria c'è il profumo dei mazzi di fiori che il cameriere ha continuato a portare per me. Tutta questa stanza e le altre stanze sono piene di mazzi di fiori. Io sono seduta nel letto, al buio, con diversi cuscini sotto le reni per via di questa serpe che mi riempie la pancia e tende sempre a salire verso l'alto strisciando lungo i canali molli dentro cui vive. Anche mentre canto a squarciagola sul palco, come se volesse salire da là in fondo e prendere parte anche lei allo sforzo ascensionale del canto. Sto facendo la *Lucia di Lammermoor*. C'è una nota, nella scena della pazzia, che mi sbalordisce sempre. (*Vocalizzo di alcune note della scena*

della pazzia.) Cos'è quella nota? Un si bemolle, mi pare. Avete presente? In uno dei vocalizzi di quella scena, quando la voce passa improvvisamente da un si bemolle a un do. E sembra quasi che si sdoppi in due voci che cantano parallele dentro la canna di un'unica voce. Che cos'è quella nota? Se è ancora una nota? Ecco, vediamo... Accendo la luce della grande abat-jour che c'è sopra il comodino. Raspo con la mano per terra in cerca dello spartito che avevo gettato sul pavimento, vado a cercare quella nota. La provo due o tre volte così, seduta sul grande letto, in piena notte, da sola.

Irruzione del canto della Callas nella scena della pazzia.

LA TENIA Ecco, ci siamo. Ha ricominciato a vibrare. E' sempre così, in qualsiasi momento il suo corpo può sempre ricominciare a vibrare. Trasmette la sua vibrazione anche al mio. Io non lo sapevo che si potesse vibrare così per qualcosa che non si sa neppure cos'è. Sto con la mia piccola testa dentro l'uovo della sua voce che sta nascendo, la mangio mentre un altro uovo di voce più grande comprende anche la mia testa che mangia. Eppure, eppure... Salgo un po', verso il fragore di questa cascata, da qui dentro dove si sentono solo echi e paurosi rimbombi della voce che si forma scollandosi dalle masse cieche dei tessuti molli, dei liquami, dei sieri. Ci sarà poi un punto in cui tutto questo tremendo fetore si trasforma in quella cosa che

io da qui dentro non riesco neanche a immaginare? Il mio corpo vibra dentro la sua vibrazione. Mi trovo così tante volte dentro le sue vibrazioni che ormai posso riprodurle anch'io tanto si sono impresse per tutta la lunghezza sul nastro del mio corpo. Posso vibrare anch'io nello stesso modo. Perché non potrei farlo anch'io?

Il canto della Callas sale di nuovo deformato e sdoppiato.

LA CALLAS Che cosa sta succedendo dentro il mio corpo? C'è qualcosa che vibra al suo interno, mi pare. Che sia quella serpe? Come se stesse cercando di cantare là dentro il mio stesso canto. Sento le sue vibrazioni nell'intestino, nello stomaco, nell'esofago, come se volesse affacciarsi alla mia bocca per sentirmi cantare.

LA TENIA Posso farlo anch'io! Posso farlo anch'io! Posso cantare anch'io! Adesso lo so, sono sicuro, ho imparato. A forza di sentirla fare vocalizzi, gorgheggi, lei ha impresso attraverso le sue vibrazioni il suo insegnamento su ogni parte del mio corpo, su ogni segmento gravido, ogni uova. Io non lo so cosa sta succedendo quando vibro anch'io dentro il suo corpo che vibra, e tento di salire verso l'alto, verso dove scaturisce tutto questo terremoto fetido e questa vibrazione sonora. Sì, sì, adesso lo so. Sono dentro la sua voce ma ho anch'io la mia voce!

Canto dispiegato e sdoppiato della Callas e della tenia.

LA CALLAS Salto giù dal letto. Accendo tutte le luci. Attraverso a piedi nudi le stanze dai pavimenti felpati... tutti quei mazzi di fiori che profumano e si decompongono in questo punto alto al di sopra di questa città dell'emisfero australe tutta piena di torri e di fiori morti e di bocche che dormono. Corro nel bagno. Accendo la luce. Spalanco la mia grande bocca contro la parete a specchio. Provo a gorgheggiare lì davanti, a cantare, in piena notte, nello sfarzo del cesso, fissando nello stesso tempo l'interno della mia grande bocca abbagliata. Non si vede niente oltre l'antro dei miei tessuti e della mia lingua che vibra come una serpe al suo interno per l'emissione separata dei suoni. Mi spalanco la vestaglia di seta, guardo per un po' il mio corpo scaturito dalla botte di quell'altro corpo più grande, la mia pancia tagliata. Spengo di nuovo le luci, torno a letto. Però, mentre me ne sto di nuovo nel silenzio, nel buio, con gli occhi sbarrati, ricomincio a sentire il corpo di quella serpe che vibra distintamente nella mia pancia e poi sale continuando a vibrare verso l'alto, verso la bocca, la sua bocca.

LA TENIA Sto imparando, sto imparando! Sto facendo i miei primi vocalizzi, come un corpicino appena nato che comincia a vagire. D'ora in poi canterò anch'io con te, assieme a te, dentro la tua voce canterà anche la mia voce!

Vocalizzo della tenia, prima in sottofondo e poi dispiegato.

LA CALLAS Ormai sono certa, non mi posso sbagliare. Sta facendo vocalizzi nel buio, per conto proprio, sta imparando la parte, la mia parte. Sono ormai molte notti che ascolto, quando rimango al buio. Anche mentre dormo. Mi sveglio di soprassalto, sento la mia voce salire dalle zone buie e profonde del mio corpo. Anche quando sono sul palcoscenico e comincio a cantare quella scena della *Lucia*. Come si sente adesso che la voce esce sdoppiata! Questa polifonia che nasce nella mia voce e rende attonite le teste munite di orecchie che ascoltano acquattate nel buio. Nel sentire il suono di due voci che escono biforcute da una sola voce. Ho sempre paura che quella serpe spunti dalla mia bocca, risalendo spira dopo spira lungo l'intestino e poi lo stomaco e poi l'esofago, verso la mia bocca spalancata e abbagliata dai riflettori e che tutti la vedano in piena luce.

Canto dispiegato e sdoppiato, prima a tutto volume e poi sempre più in sottofondo, della Callas e della tenia nella scena della pazzia.

LA TENIA Perché dovrei stare sempre al buio, qui in fondo? Perché non dovrei salire anch'io verso l'alto, verso la luce? Per vedere cosa sta succedendo là in alto, là fuori. Perché dovrei limitarmi a produrre queste vibrazioni e

questi suoni, ormai un tutt'uno con tutto il mio corpo e con la mia vita, senza sapere che cosa determinano oltre l'involucro del mio corpo e di quell'altro corpo più grande che mi contiene? Salirò piano piano, un po' alla volta mentre lei canta e intanto canterò anch'io continuando a salire, con la mia piccola testa dalla ventosa aperta per far uscire il canto. E poi mi affaccerò anch'io alla sua bocca spalancata con la mia bocca, di fronte a cosa non so, ma verso là dove si sente venire quel finimondo di bagliori e di suoni.

LA CALLAS Per questo ho quell'espressione stravolta, mentre canto nei più grandi teatri del mondo. Certe volte devo addirittura coprimi la bocca con una mano durante gli acuti, quando quella serpe comincia a sporgere dalla gola e tiene a sua volta quella specie di bocca spalancata mentre canta anche lei a squarciagola, perché non si veda nella luce abbagliante dei riflettori se sono io che canto o se è quella mia lingua che canta levando la sua voce dalle caverne dell'intestino. Fa rabbrivire gli spettatori salendo così all'improvviso da un mondo da cui non si è mai levata nessuna voce prima d'ora, in nessun teatro del mondo, dall'inizio del mondo. Si sovrappone per qualche istante alla mia durante i gorgheggi, ne esce un suono polifonico mai sentito prima, come da una canna d'organo tagliata in verticale. (*Breve sottofondo del canto dispiegato e tagliato*) Devo smettere improvvisamente di cantare per un po', quando sento

che quella serpe sta prendendo il sopravvento in una romanza e tutto il suo corpo si contorce dentro di me e il mio intestino e il mio stomaco e l'esofago si contraggono come se fossi sul punto di vomitare, e il pubblico in sala scambia tutto questo per l'intensità della mia partecipazione al dolore che riesco a infondere al mio personaggio. Quando libero la mia voce lunare nella *Casta diva* e sento salire dal basso quella voce che non sa niente della storia umana né dell'amore né di quel corpo bianco, accecante che si muove di notte attorno al nostro pianeta.

Casta Diva in sottofondo, poi sempre più dispiiegata, più alta, poi di nuovo in sottofondo. Le due voci sdoppiate che si attraggono e si combattono all'interno del canto.

Eppure sale, sale, comincia addirittura, di tanto in tanto, a sostituirsi alla mia voce intenta a cantare, devo addirittura combattere per qualche istante per sovrastare la sua, e farla ritornare là da dov'era venuta, al suo posto, almeno qui, almeno nella *Casta diva*. O quando sono Gilda morente e mi lascio andare al mio dolce canto finale tra le braccia di Rigoletto, e la testa di mio padre è così vicina alla mia, la sua bocca a così poca distanza dalla mia bocca che mi pare di vedere alla luce dei riflettori la faccia atterrita del baritono di fronte a quella mia spanna di lingua che canta contorcendosi nell'aria come una frusta.

Canto dispiegato e sdoppiato di Gilda morente tra le braccia di Rigoletto.

Quando ero piccola, ancora bambina, degli stupidi bambini americani di origine greca, quasi dei ragazzi, mi prendevano in giro per la mia bocca. “Hai una ciabatta al posto della bocca!” diceva uno “Chissà cosa uscirà da quella boccaccia?” E un altro rispondeva sghignazzando: “Cosa uscirà non lo so. Ma certo ne entreranno di belli grossi, lì dentro!” “Volete sapere cosa uscirà? To’, guardate qui!” mi dico cantando in prosenio girata verso il pubblico con la mia spanna di lingua che canta con un tale abbandono da far rabbrivire e far piangere.

Ancora il duetto sdoppiato e struggente di Gilda morente e di Rigoletto.

Certe volte, alla fine, quando cominciano le grida del pubblico e le chiamate, esce anche quella serpe per ricevere la sua parte di applausi. Entra ed esce dalla mia bocca a ogni nuova chiamata, la sento salire e scendere lungo l’esofago, e poi quando è fuori si contorce, si inchina anche lei come sto facendo anch’io, nella luce, e cerco di nasconderla in qualche modo con la mano piena di anelli simulando un gesto di omaggio e tutt’intorno cominciano a volare i fiori, tanti fiori. E allora quella serpe esce, esce sempre di più, come se quelle grida e quei fiori fossero per lei, solo per lei, come se fosse solo lei, solo lei la mia voce. Devo serrare la bocca, le

mandibole, parlare e ridere a denti stretti, nei camerini, quando arriva a rendermi omaggio la ressa degli ammiratori con altri mazzi di fiori, perché non si veda quella serpe, perché non si capisca che non sono io, non sono solo io che canto. Ritorno furibonda in albergo. Mi aggiro nelle stanze piene di fiori, con la testa in fiamme. E lei allora se ne sta quieta, tranquilla, in qualche punto profondo del suo elemento, per non portare la situazione a un punto di totale rottura tra noi. Non si muove, non dà segni di vita. “Ecco, stai là, nella merda, al tuo posto!” le dico “L’hai capita almeno che questa volta hai esagerato!” E allora lei se ne sta in silenzio, con tutti i suoi segmenti gravidi di uova, non si muove, non dà segni di vita. Capisce che un suo solo movimento, un suo solo cenno di voce mi spingerebbero a farla finta con lei. “Te ne stai al tuo posto, eh, vecchia puttana!” le dico ancora “Lo sai anche tu che l’hai fatta grossa!”

Però poi, durante la notte, quando, seduta sul letto, mi viene voglia di prendere in mano lo spartito e provare un arpeggio di cui non sono sicura, di nuovo non si sa contenere, rifà la nota in modo diverso. (*Arpeggio della tenia.*) “No, no, non è così!” le grido in piena notte dentro quel palazzo di marmo sprofondato nel sonno “E’ un si bemolle!” Ma lei non si arrende, la canta di nuovo in un’altra tonalità. “Basta! Basta!” le dico “Adesso basta davvero! Mi sbarazzerò di te! Ti farò fuori una volta per tutte!” Poi però mi prende un’improvvisa paura che senza la sua voce la mia voce non sia più la mia voce. Non

riesco più a prendere sonno. Mi alzo dal letto, tiro fuori dal mio nécessaire il pentolino della ceretta, lo scaldo su un bollibiberon che porto sempre con me. Guardo la ceretta sciogliersi a poco a poco. Ne prendo lunghe strisce con la palettina di legno, me le applico ancora roventi sul labbro superiore per strappare via quei baffetti che si formano di tanto in tanto attorno alla mia boccaccia. O, se non si sono ancora formati, perché non gli venga neanche in mente di farlo. La mia bocca fuma un po'. La serpe non sa resistere alla curiosità di vedere cosa sta succedendo. La sento muoversi lungo il mio esofago, la vedo spuntare dalla mia bocca e poi fissare spaventata e incantata quelle lunghe strisce fumanti che strappo via dalla pelle.

“Strapperò via anche te!” le dico sghignazzando con la mia ciabatta “Lo farò senza pensarci un secondo, se non starai al tuo posto!”

Scivola dentro di nuovo, mentre continuo a ridere nelle stanze dell'hotel sprofondato nel sonno. Per il resto della notte non la sento muoversi né cantare. “Sarà svenuta...” mi dico.

Ma la sera dopo, in teatro...

Sottofondo dell'ouverture di Medea.

LA TENIA Me ne sto immobile dentro il mio sacco buio, bagnato, mentre dal golfo mistico salgono i primi accordi. Che momento di paura e di ebbrezza è sempre questo, quando non sai ancora nulla di quanto succederà, e devi ogni volta scavarti un cunicolo dentro lo spazio con

la tua sola voce, devi cominciare a costruire questo enorme edificio fatto solo di vibrazioni d'aria e di suoni che si disperderanno poi in pochi istanti con le onde sonore nell'aria e io, come se non bastasse, mi devo scavare un cunicolo anche dentro il corpo che mi contiene, la mia voce si deve scavare una strada anche dentro la voce che la contiene. Tutto il suo corpo comincia a vibrare per l'emozione che precede il canto, tutto il mio contenitore comincia a posizionarsi, a contrarsi, perché cominci a vibrare anch'io e a salire anch'io verso l'alto, verso la luce.

Sono ormai giorni e giorni, settimane intere che proviamo, io e lei, per questa sera e per questa notte in cui debuttiamo con la *Medea*. E' la sera della prima. Si comincia! La mia tana si restringe sempre più per la contrazione dei suoi muscoli interni e delle mucose che si preparano alla valanga del canto. Per forza che devo salire verso l'alto e unirmi anch'io al canto! Altrimenti verrei stritolata qui in fondo dove ci sono i mantici delle prese d'aria e dei suoni, in mezzo ai fuochi gastrici e alla camera di scoppio da cui nasce la voce. La musica sale, sale. E' partita! La lascio cantare un po', per non impormi subito così, all'improvviso, di prepotenza. (*Canto della Callas, lontano, in sottofondo*) Mi limito a canticchiare la stessa aria a fior di voce, salendo verso l'alto e affacciandomi alla sua bocca spalancata. Mi sporgo da questo mio piccolo sipario che c'è all'interno del sipario più grande, guardo fuori. Gli altri cantanti già tutti in posa,

le scenografie abbagliate dai riflettori, tutta la massa degli spettatori acquattati nel buio che aspettano solo che dall' interno dell'altra voce, dopo essersi liberata dall'involucro dell'altra voce, erompa finalmente anche la voce, la mia voce. Ecco, è il momento! Adesso tocca a me! Vorrei anche lasciarla cantare di più, sorvegliandola semplicemente da qui, dal profondo, e soccorrerla solo nei momenti dove la sua voce ha bisogno di un'irruzione aliena per liberarsi del sarcofago della voce. Invece mi tocca irrompere immediatamente perché mi sembra che ormai la sua voce, senza l'urto interno della mia voce, si rassegni ad essere soltanto una voce. E allora le vengo dentro così, immediatamente, senza preavviso, d'assalto. (*Irruzione della voce della tenia che irrompe in quella della Callas*) Con la mia voce dispiegata, il mio lungo corpo dallo scolice pieno di voce tutto fuori dalla sua bocca cantata. Sento che l'interno del suo corpo si irrigidisce. Cerca di alzare il tono della sua voce, di contrastarmi. Prendo il sopravvento di nuovo, così, dall'inizio alla fine, fino alla conclusione dell'opera, mentre la sua bocca si restringe e si allarga simulando un'emissione di note che in realtà sono solo io che emetto, e non si capisce se la muove a vuoto per cantare o per i conati di vomito che le provoca il mio corpo che si contorce nello sforzo dentro il suo corpo. Ma io non posso, non voglio accontentarmi di quella povera cosa che si fa con la voce. Sento che l'intero teatro è muto, ammalato. Li tengo in pugno così, questo mio povero corpo ingozzato di liqua-

mi mal digeriti tiene ormai in pugno gli spettatori dei più grandi teatri del mondo, cercandosi un varco ed erompendo da un altro corpo e da un'altra voce. Tutte queste enormi strutture di velluto e d'oro, i lampadari, gli stucchi, le macchine sceniche, i cantanti venuti da tutto il mondo, ciascuno con la sua voce e con la sua vita, i direttori dei teatri, d'orchestra, i musicisti nel golfo mistico, tutta la massa degli spettatori silenziosi e ammaliati che arrivano qui ben vestiti, le loro donne in abito da sera, ingioiellate e scollate, sono tutti qui per sentir cantare una serpe intestinale.

Canto lungo, dispiegato e sdoppiato, della voce della tenia dentro quella della Callas.

Ecco, è successo. L'opera è ormai finita. L'ho tenuta in piedi io dall'inizio alla fine, cantando da pari a pari con gli altri cantanti, sovrastandoli con la mia voce quando ce n'era bisogno, duettando col basso, il tenore, l'altro soprano, io tutta fuori dalla sua bocca, guardandoli negli occhi da pari a pari durante il canto, e loro non guardavano più lei, cantavano guardando il mio scolice trasfigurato dallo sforzo e dall'ebbrezza del canto. E poi durante il diluvio degli applausi, anch'io nella fila dei cantanti in fila lungo il proscenio e quasi azzerati dai riflettori, tutta fuori dalla sua bocca per mezzo metro, per un metro, come per slanciarmi anch'io verso quella massa di spettatori in piedi per me, in tripudio per me, solo per me, per questa voce che mi so-

no inventato sradicandola da un'altra voce. Sono io l'uovo della tua voce!

Canto lacerante e dispiegato al massimo della tenia che si libera della voce che la contiene.

Ma poi la serata finisce. Le luci a poco a poco si spengono. Ritorno nel camerino con lei, pieno di fiori, per me, per me, lei lo sa, è per questo che comincia a devastarli e a gettarli per terra con le mani, a calpestarli con le scarpe di scena mentre si strappa dagli occhi quelle grandi ciglia applicate, si sfrega via con uno straccio, con rabbia, il trucco, il cerone, si toglie i vestiti di scena e li calpesta sul pavimento. Va a spalancare la bocca di fronte allo specchio, si fissa la gola per cercare di vedermi in faccia, mentre me ne sto ancora inebriata nell'imboccatura fradicia del suo esofago.

Allora ritorno in fondo, nel buio, nel buio, il mio solo posto, il mio nido. Me ne sto qui immobile, silenziosa, trattengo il respiro, aspetto che la tempesta passi, perché si dimentichi della mia presenza dentro il suo corpo e nella sua voce. E poi, e poi, quando verrà di nuovo il momento...

LA CALLAS Basta! Basta! Non sono io che canto! Io sto solo portando in giro nei più grandi teatri del mondo il sarcofago del mio corpo che permette a te di cantare. Ormai lo so, lo capisco, anche se adesso cerchi di farmi dimenticare la tua presenza. Te ne stai in silenzio, o al

massimo ti limiti a cantare piano durante i vocalizzi, i solfeggi, certe volte anche in teatro. Ma io so che puoi uscire di nuovo in qualsiasi momento dalla tua tana, riprendere il sopravvento. Mi getterai da parte, attraverserai la mia voce come una ferita, una scheggia di diamante che taglia in due la mia voce. Non mi resta che espellerti dal mio corpo, dalla mia voce. Io ti espellerò con la stessa determinazione con cui ti ho ospitato. Aspetterò che tu esca di nuovo dalla mia bocca e poi ti vomiterò contraendo l'esofago e tutti gli altri miei visceri. Ti renderò inospitale il mio corpo, trasformerò il mio corpo in un inferno per te e per la tua voce. Ingurgiterò quella medicina espulsiva che mi aveva dato il medico per ogni evenienza, se non ce l'avessi più fatta a sopportare la tua presenza dentro il mio corpo. Aspetterò col cuore in gola che tu venga avvelenata, assalita, che ti corroda dentro il mio corpo, che la tua voce venga disattivata. E poi ti espellerò dalla bocca, dall'ano. E' pericoloso vomitare dalla bocca una serpe di dieci metri, mi ha detto il medico, perché potrebbe uscire tutta la bile. E bisogna anche stare attenti perché basta che resti dentro un piccolo segmento staccato e pieno di uova perché tu possa poi riprodurti di nuovo dentro il mio corpo. Allora ti espellerò dall'ano, ti farò fare all'incontrario la stessa strada che hai percorso quando sei nata dentro di me. Morirai nella stessa materia da cui sei nata. Il tuo corpo comincerà a uscire tramortito e senza difese, ti spingerò fuori dal mio corpo piegata in due sul-

la tazza del cesso, ti strapperò fuori dal buco del culo afferrandoti con la mia zampa piena di anelli. “Canta, canta, adesso!” ti dirò gettandoti in fondo al water “Fa’ sentire la tua grande voce là dentro! Vedrai che applausi saliranno dal fondo del cesso, mentre io invece canterò nei più grandi teatri del mondo!”

LA TENIA Cosa sta succedendo? Perché non riesco più a cantare? Le luci si stanno spegnendo. In sala non ci sono più spettatori. Il teatro sta sbarrando le porte. Non mi ricordo più le arie. Cosa diceva Rigoletto prendendomi tra le braccia? (*Sottofondo di voci liriche e di canti sempre più deformati e disattivati.*) Parla... parlami, figlia diletta, o qualcosa di simile. E io come gli rispondevo? Benedite alla figlia, o mio padre, lassù in cielo, vicina alla madre... No, forse non era così che gli rispondevo. Non mi ricordo più. E lui poi mi diceva non morir... mio tesoro... pietate... mia colomba... lasciarmi non dei... E quella nota? Cos’era poi quella nota? E la Lucia che cosa diceva? E la Vestale? E la Tosca? E il *Macbeth*, e la *Fedora* e la *Manon* e la *Sonnambula* e *I puritani*? E la Norma che cosa cantava alla luna? La luna: Che cos’è la luna? Io sto morendo, la mia voce muore, sto scendendo verso una zona fetida, nera, con tutto il mio corpo musicale disattivato. La voce non c’è più. Sto ritornando là da dov’ero venuto.

Ultimi spaventosi boati della voce della tenia demolita dall’altra voce.

Silenzio.

LA CALLAS Ecco! E' fatta! E' finita! Non c'è più quella serpe dentro di me. La mia voce è sola. Hanno controllato anche con le radiografie. Espulsa completamente! Ho visto il suo orribile corpo impastato coi miei escrementi sul fondo del water. Era da quella spaventosa gelatina fecale che scaturivano quei suoni che facevano piangere al buio gli spettatori?

Adesso sono tranquilla, sono sola di nuovo, io e la mia voce. Mi posso distendere ancora sul letto per dormire, di notte. Se ne sento il bisogno, posso accendere la luce, raccogliere con la mano lo spartito spalancato sul comodino e ripassare un'aria, un passaggio, e magari uscire sulla terrazza di questo albergo da cui si vede la città di Londra addormentata vicino all'acqua, e riprovare l'aria quassù, con la voce ancora arrochita dal sonno.

Voce distesa della Callas che prova in piena notte, in mezzo alle stelle.

Passano i giorni così, le settimane. L'Opera di Parigi, la Stadtische Oper di Berlino, la Staatsoper di Vienna. E poi ancora al di là dell'oceano, nell'altro emisfero, il teatro Colon di Buenos Aires, il Municipal di Rio de Janeiro, L'Opera Nacional di Città del Messico... Tutto il mondo è fasciato dalla mia voce, si muove dentro le orbite della mia voce. I camerini pieni di fiori, i teatri che vengono giù per gli applausi. Posso di

nuovo cantare così, a gola spiegata, da sola, come un usignolo sul ramo, come l'aquila che grida per l'esaltazione dalle zone alte del cielo quando ha avvistato la preda. Posso spalancare la mia grande ciabatta di fronte ai riflettori, senza paura che si scorga al suo interno quell'altra lingua che canta, senza dover dividere gli applausi con lei. Tutta la sala si alza in piedi, mi applaudono, applaudono se stessi che applaudono, si commuovono e si esaltano sempre più per il loro stesso applaudire. Io sono dentro questo cerchio, questo moto perpetuo... Fino a quando non so, perché anche se quelli là non si rendono conto di nulla, non capiscono nulla, io avverto ogni minima variazione nel mio strumento, i primi appannamenti nelle zone sommerse, nei mezzi toni, ma anche nello strappo finale di un acuto gridato. Apparentemente è lo stesso. Ci arrivo ancora fin là. Però io capisco, io sento, anche se l'orecchio di chi canta sembra collocato a una distanza siderale rispetto alla bocca che canta, come se appartenesse a un altro corpo collocato in un'altra dimensione e addirittura su un altro pianeta, che non c'è più quello strappo inaspettato, spaventoso e selvaggio che veniva fuori da quella serpe che irrompeva dentro il mio canto e lo lacerava sempre di più dall'interno. Mi manca, mi manca quella sensazione di venire quasi strappata a me stessa e di provare come dall'esterno quello scatenamento e quella libertà incontrollata dentro il mio stesso canto. Musicisti, strumenti... Sì, sì, però alla fine c'è bisogno di questa belva in pie-

di su due sole zampe che spacca l'uovo della voce di fronte al mondo! Ma anche nelle arie più disperate e più dolci mi manca quella commozione che ci portava dentro la voce di quella serpe, che ci stava dentro senza aver mai provato prima quei sentimenti e che ci si muoveva dentro lei stessa prima di ogni altro sbalordita e ferita. Quella voce dentro la mia voce era poi la mia voce. Eppure canto, continuo a cantare, trovo ancora il camerino pieno di fiori, le suite degli alberghi. Tutti i teatri del mondo fanno a gara per sentirmi cantare, i direttori d'orchestra per avere l'onore di dirigermi. Sul mio tavolo si accumulano contratti vertiginosi. Riempio le pagine di giornali e riviste con le notizie dei miei veri o presunti amori. Eppure io ho nostalgia di quella voce, della mia voce.

Eco lontanissima, indistinguibile, di una vocina infantile che canta, da molto lontano.

Lascio passare il tempo. Finché una notte, stanotte...

Sono sola, sto provando un'aria senza neppure accendere la luce. Quando, d'un tratto, sento salire qualcosa di infinitamente sottile dall'interno della mia voce.

Leggerissimo sibilo di diapason, in sottofondo.

“Sono a letto, più seduta che coricata...” mi dico “il diaframma è ancora compresso, sarà so-

lo uno di quei piccoli sdoppiamenti che emergono certe volte dall'interno di un'unica voce e dividono certe volte dolorosamente la voce durante un acuto o regalano invece qualcosa di non previsto, una sfumatura che rivela il dramma che sta vivendo al suo interno la voce.”

Riprovo la stessa nota. (*Diapason, ripetuto.*) Non mi ero sbagliata. Mi schiarisco meglio la voce, mi raschio la gola. Cerco a tentoni il cestello dei liquori, bevo a collo una lunga sorsata da una bottiglia afferrata a caso. Mi fa bruciare la gola, la ripulisce, la disinfetta. Ricomincio a cantare, tra quelle barriere di mazzi giganteschi di fiori staccati dalle loro radici che marciscono nella penombra. Riprovo ancora. Ma quella vicina è sempre lì, non va via.

Suono lancinante di diapason, lungo, altissimo, interminabile.

I giorni passano. Anche le notti. Mi rimetto con emozione a cantare assieme a quella sottile voce bambina che si è levata d'un tratto dall'interno della mia voce. Adesso ho capito, ne sono certa! Si vede che un segmento di quella serpe è rimasto abbarbicato in qualche punto del mio intestino. Mi aveva avvisato anche il medico, che era difficile liberarsene, che non era detto che la prima volta uno riesca ad eliminare tutti i segmenti di quella cosa, con le loro uova. E allora vuol dire che all'interno del mio intestino si sta formando una nuova piccola serpe figlia che adesso sta cominciando a fare i

suoi primi passi dentro il mio corpo, sperimenta per la prima volta la sua voce neonata, ancora esile, sottile, quasi inudibile, dentro la mia vecchia voce selvaggia.

Suono sdoppiato del diapason e della voce e della vocina che cantano insieme le arie della Traviata e del Rigoletto. Sottile, lacerante, crescente, infinitamente tagliente.

La vocina cresce, cresce, la comincio un po' alla volta a sentire anche quando canto sul palcoscenico. E' come una vocina appena nata che si leva da un coro di bambini violentati e sgozzati. E' la mia voce! E' quella cosa là la mia voce! Canto morente tra le braccia di Alfredo, di Rigoletto, e improvvisamente mi esce questa voce bambina che fa rabbrivire la sala, come se Gilda fosse ritornata bambina e avesse ritrovato la sua prima voce mentre muore tra le braccia del padre. Tutta la sala rabbrivisce, lo sento. Io sono la bambina disperata che canta con la voce che aveva prima ancora di avere una voce.

Diapason, solo.

Da dove sale questa disperata vocina di quando non avevo ancora una voce? Che cos'ero io prima di avere una voce? Che cos'era la mia voce prima di essere una voce? Sento salire sempre più la mia voce bambina dentro l'involucro del mio corpo adulto. Perché nessun musicista ha mai avuto il coraggio di comporre una gran-

de opera per una voce bambina? La sala è attonita, nessuno respira, gli altri cantanti attorno a me sono sbalorditi e atterriti di doversi confrontare con questa voce di bambina violentata e sgozzata.

Diapason, che lacera e taglia da parte a parte la voce.

Io canto, canto, e intanto aspetto che venga il tempo in cui nascerà qualcuno che avrà finalmente il coraggio di ascoltare una voce che viene prima ancora che ci sia la voce.

Diapason sottile, lacerante, lancinante, della voce che viene prima ancora che ci sia la voce.